



## Bancarotta

di Giorgio Rinaldi



Nell'antica Roma, quando un commerciante non pagava i fornitori, o faceva acquisti sbagliati, o spendeva malamente gli incassi e via discorrendo, il banco utilizzato al mercato per la vendita veniva materialmente rotto, così tutti potevano sapere che quel venditore non era stato in grado di fare il suo lavoro, ad onta di sfortune e congiunture sempre possibili.

La tradizione romana ("bancorotto") fu ripresa dai fiorentini (quando si dice il caso) che rompevano i tavoli di quei banchieri falliti nei luoghi dove esercitavano la loro attività.

Da qui il termine attuale di "bancarotta".

I risultati di questa tornata elettorale raccontano, per lo più, di bancarotte di intere formazioni politiche le cui attività sono state platealmente "rotte" dall'elettorato.

Se buona parte dei partiti travolti in queste elezioni fossero stati degli enti commerciali, molti segretari sarebbero stati già agli arresti, domiciliari o meno.

Chi ha vinto, in modo netto ed inequivocabile, deve per lo più le sue fortune maggiormente al demerito degli altri che ai suoi progetti politici.

Non ci sono state particolari sirene elettorali che hanno incantato i votanti, ma una vera e propria "crisi di rigetto" per un modo di amministrare il potere che non ha più riscontro con una società moderna.

Alcune considerazioni a caldo:

Il PD, il partito maggiormente punito e penalizzato dagli elettori, ha dimenticato, ignorando colpevolmente le proprie radici storiche, i milioni di cittadini, soprattutto pensionati, che fanno fatica a sbarcare il lunario: da anni si discute di reddito di cittadinanza, di integrazione dei minimi pensionistici, di aiuti all'avviamento all'occupazione etc. ma, sostanzialmente, nulla è stato fatto, pensando, forse, che nell'attesa le persone possono ibernarsi ed attendere i tempi di chi il problema non lo vive.

Un partito popolare e progressista deve proteggere innanzitutto gli "ultimi", poi gli altri: il meccanismo verosimilmente si è inceppato, gli ingranaggi hanno girato al contrario e agli elettori questo non è sfuggito.

Il PD ha considerato gli elettori secondo i vecchi schemi della politica clientelare (soprattutto al Sud) per la raccolta del

consenso, altrimenti non si spiegherebbero candidature come Mancini a Cosenza, della Stirpe dei Mancini, Pittella in Lucania, della Pittella's Dynasty, De Luca in Campania, della ditta De Lucas & Son, solo per citare quelli che in gran parte sono stati sulla ribalta nelle ultime settimane.

Secondo le liturgie elettorali tradizionali, questi feudatari della clientela politica avrebbero dovuto portare gli elettori a votare come le pecore al pascolo, felici di seguire il pastore e di obbedirgli ciecamente.

Questo era l'oliato meccanismo dei democristiani e a seguire dei socialisti, la cui conta dei voti veniva fatta prima dell'apertura dei seggi elettorali sulla base dei "favori" fatti a ciascuna famiglia di elettori nel tempo (un posticino anche solo avventizio, una pensioncina di invalidità, un contributino agricolo, una raccomandazioncina...).

Un partito moderno non può rincorrere i vecchi partiti su un terreno, quello appunto delle clientele, che quest'ultimi ben conoscono e che le nuove generazioni ripudiano: i risultati nel Mezzogiorno parlano chiaro (per esempio, i campani al momento del voto hanno ricordato bene la ditta De Lucas & Son con i suoi pargoli ben sistemati e centinaia di migliaia di giovani di quella Regione costretti a vagare in cerca di lavoro per il mondo...).

Un partito come il PD non può tollerare dirigenti che hanno fatto della bugia un codice di comportamento e delle promesse impossibili la bibbia politica, senza tralasciare la protervia dimostrata nell'assicurare cosiddetti collegi elettorali "blindati" a personaggi di oscura sapienza politica (tra gli altri, la ministra Boschi, di cui si ignorano meriti tali da giustificarne la candidatura a pioggia e la garanzia di una poltrona, alla quale mesi fa aveva pubblicamente dichiarato di rinunciare).

Vale la pena ricorrere ad una metafora, per capire che ciò che può valere per un partito non può e non deve valere per un altro (si pensi alle incredibili promesse di Berlusconi, a quelle di Renzi e a quelle di Salvini): una stessa barzelletta raccontata da Tizio fa morire dal ridere, raccontata da Caio suscita solo sentimenti di pietà, o di disprezzo per quanto patetico.

Mutando ciò che si deve mutare, è quello che è accaduto.

Forza Italia, il partito di plastica fondato da Berlusconi come emanazione delle sue imprese 25 anni fa, è giunta al capolinea.

Il Padrone ha una bella età e i segni della decadenza intellettuale sono sempre più vividi.

Il Caimano si muove ancora con il consueto cinismo e consumata abilità e, nonostante le condanne penali e lo

sputtanamento planetario, continua a trovare estimatori e creduloni che lo osannano quando racconta delle cose completamente inverosimili.

La sua abilità sta nel proporre, in mezzo a promesse impossibili che fa da 25 anni, delle cose semplici, banali, ovvie che solo una classe politica composta da un bel po' di "citrulli" non riesce a capire (o forse non vuole): per esempio, quale sforzo intellettuale ci vuole per avere contezza che l'accorpamento di una serie di tasse e balzelli vari e la semplificazione del mod. 730 (una pagina contro 16) rende più facile la vita?

Oggi, nonostante i suoi "colpi di coda", il partito F.I. subisce una continua erosione per una fisiologica assenza del proprietario, mentre i suoi gregari non sono in grado di raccogliergli il testimone.

Un programma fatto di vecchie promesse, non soddisfatte in tutti gli anni in cui "Zu Silvio" è stato al governo del Paese ed ha avuto un potere incontrastato, nonché la totale assenza di seri progetti di sviluppo, se non accordi sottobanco a salvaguardia dei profitti delle aziende del Capo, hanno convinto buona parte del suo tradizionale elettorato a rivolgersi altrove, forse anche spaventato dall'incredibile numero di soggetti poco raccomandabili presenti nelle liste elettorali.

La vittoria del cartello elettorale di centro-destra ha, per il momento, solo consacrato l'umiliazione di una forza politica che ha conosciuto ben altri fasti e che ormai è sul viale del tramonto.

Liberi e Uguali è nata da una scissione con il PD con il preciso intento di raccogliere nelle sue fila i puri della tradizione marxista.

La formazione politica ha dimenticato, però, l'antico proverbio che recita: fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Infatti, è riuscita solo a coagulare attorno a sé svecchi arnesi che alla prova dei fatti si sono rivelati come penosi membri di un'associazione di ex combattenti e reduci della prima e seconda guerra punica.

Visti tutti insieme già davano i brividi come quando si guarda una vecchia cartolina sbiadita dal tempo e che inizia ad assumere il color seppia.

Come al solito, fedeli al principio che vuole che una bella martellata sulle ginocchia è un buon aiuto per correre la maratona, i suoi adepti, tramite il lider maximo Grasso, che da persona che ha passato tutta la sua vita a fare il magistrato ha poca dimestichezza delle cose del mondo, hanno fatto sapere a

poche ore dal voto che bisogna ripristinare l'IMU sulla prima casa (l'80% degli italiani è proprietario della casa dove abita...).

Non pago, ha fatto sapere che il partito sarebbe stato pronto a votare un governo di ... scopo, mentre il suo socio Speranza partecipava, molto dimesso, in un salotto televisivo ad elemosinare un contributo di solidarietà dai ricchi che manco Santa Teresa di Calcutta l'avrebbe fatto, perché anche i santi hanno la loro dignità.

Più che rivoluzionari, un agglomerato di miracolati della politica che, come è noto, a volte essendo cieca, premia con cariche istituzionali (presidenza Camera, Senato, Commissioni...) persone inadatte a ricoprirne i ruoli.

L'elettorato, che avrebbe dovuto farne la fortuna, si è ben guardato di seguire un esercito fatto da ufficiali e sottufficiali nella scampagnata elettorale.

La Lega, che con precisa strategia ha cassato in corso d'opera il resto del nome (Nord), ha cavalcato la tigre dell'emigrazione selvaggia soffiando su sentimenti xenofobi e ripetendo sino alla noia lo slogan "prima gli italiani", senza spiegare dove e in che cosa.

Si è proposta come partito nazionale abbandonando i cari temi del federalismo, dell'autonomia etc.

Nessuna seria proposta per il governo della Nazione, nessun programma di sostanza, solo chiacchiere.

Nell'assenza di progettualità delle altre forze dello schieramento elettorale e con la paura che il Caimano avrebbe sicuramente rifatto un accordo con gli avversari politici, molti elettori di destra, dimentichi dei guai giudiziari del fondatore Bossi e di quello che il leader pensava di Roma e degli italiani del Sud fino a poco prima, hanno premiato questa strana forza politica che passa con sconcertante disinvoltura dal razzismo da strada al governo della più importante Regione italiana.

M5S è il vero vincitore della competizione.

Un cespuglio nel deserto politico si potrebbe dire.

Ma, quando milioni e milioni di persone hanno scelto di votarlo, occorre una riflessione che non si può fermare al solo demerito degli avversari o alla mera voglia di cambiamento che in molti hanno manifestato.

Il disagio per i partiti tradizionali e per la politica espressa è solo un sintomo.

Il gruppo dirigente ha dimostrato di credere ad una nuova

stagione politica e si è mosso con spirito di abnegazione e determinazione.

L'assenza di un progetto politico di lungo respiro, per costruire una società diversa crea, però, molte perplessità in chi un cambiamento lo vuole per davvero.

La vera sfida arriva ora, quando dalla protesta si deve passare alla proposta, perché a dissipare ciò che si è capitalizzato in termini di consenso politico basta una sola stagione, come è successo al PD.

Mi piace ricordare, ancora una volta, un Sindaco di Bologna, Dozza, che quando ancora in Italia circolavano poche auto, pensò ad una tangenziale che avrebbe dovuto veicolare il traffico verso la costa: fu la fortuna di Bologna

All'ordinaria amministrazione sono bravi tutti, o quasi, per le grandi cose bisogna essere grandi, e di questo l'Italia ha bisogno.

I cosiddetti "mercati" ancora non si sono fatti sentire, e non credo che diranno qualcosa.

Le cosiddette logiche dei "mercati" sono una pura invenzione di chi non ha argomenti.

I "mercati" si muovono secondo gli interessi di chi investe nella finanza ed è pronto a scommettere sulla rovina di chiunque pur di fare quattrini.

Laddove c'è un'economia sana e che cresce, i "mercati" girano alla larga.

Ai "mercati" nulla interessa di Tizio, di Caio o di Sempronio al governo, il capitale finanziario ha logiche diverse da qualunque elettore, giornalista, commentatore politico o semplice economista.

Ciò che succederà nei prossimi giorni lo si saprà solo dopo che gli eletti entreranno in Parlamento e dichiareranno la loro appartenenza ai gruppi politici, così ognuno saprà con esattezza la consistenza di ciascun raggruppamento.

Prima di allora, stante il guazzabuglio dell'attuale (incostituzionale) legge elettorale tra eletti nell'uninominal e quelli del proporzionale, nonché ripensamenti sull'appartenenza a questa o quella formazione politica che li ha fatti eleggere, chiunque è libero di fare qualunque ipotesi, come si fa in occasione della formazione della nazionale di calcio.

In fondo, ma non tanto, restiamo sempre dei bambinoni che passiamo dal pianto al riso in un batter di ciglia.